



Le web-avventure dell'aquilotto Walter

È un'iniziativa
della Presidenza del Consiglio
della Regione Trentino-Alto Adige

PROGETTO E FIABE DI MAURO NERI
TRADUZIONE DI WOLFTRAUD DE CONCINI
ILLUSTRAZIONI DI FULBER

Val di Fiemme: Castello di Fiemme

La caccia al Cervo Bianco

Quando per la Valle di Fiemme cominciò a girare la voce che il Cervo Bianco era finalmente tornato, una grande agitazione si sparse per borghi e villaggi. Tutti furono presi da una smania indicibile, ma soprattutto i maschi capifamiglia corsero a tirar fuori dalle cassepanche i fucili!

- Dobbiamo dare la caccia al Cervo Bianco!
- Ce lo impone la tradizione...
- I nostri padri hanno fatto la stessa cosa:

hanno imbracciato i fucili e si sono messi sulle tracce del "loro" Cervo Bianco... Adesso tocca a noi!

– Nonno Ottorino – chiese la piccola Monica, disturbando il vecchio che stava fumando la pipa seduto sulla porta di casa, – perché tutti gli uomini, e anche il mio papà, corrono a prendere i fucili?

- Stanno preparandosi per la caccia al Cervo Bianco, piccola mia!
- E che bisogno c'è di ucciderlo?

– Il Cervo Bianco – mormorò a quel punto il vecchio Ottorino, socchiudendo gli occhi per poter guardar meglio nei suoi ricordi, – è un dono del cielo che ci viene dato ogni trent'anni esatti! Praticamente ogni generazione ha diritto a ricevere il "suo" Cervo Bianco, ma un solo capofamiglia riesce a ucciderlo, e costui sarà il nuovo capo della nostra valle... fin quando non arriverà un altro Cervo Bianco!

Monica corrugò le labbra pensierosa: non le piaceva affatto l'idea che per scegliere il nuovo capovalle bisognasse far del male a una creatura innocente e bellissima come il Cervo Bianco!

- E se per una volta decidessimo di lasciar perdere? – domandò ancora la bimba.
- Lasciar perdere che cosa?

– La caccia al cervo! Se per una volta si decidesse di nominare il nuovo capo con una elezione, ad esempio? Oppure tirando a sorte il nome da un cappello?

Ottorino levò la pipa di bocca e si girò a guardare la nipotina con due occhi sbarrati per lo stupore: – E tu vorresti che noi si rinunciassero a questo regalo, facendo uno sgarbo agli spiriti della Natura? Se la nostra storia ci insegna che bisogna uccidere il Cervo Bianco per scegliere il nostro capo, così dev'essere fatto, e non ci sono discussioni!



Copyright PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DELLA REGIONE TRENINO ALTO ADIGE. Questa fiaba può essere scaricata e stampata solo per un suo utilizzo in ambito familiare o scolastico.

Quando a una bambina intelligente si dice che una cosa dev'essere fatta in un certo modo e basta, senza discussioni, è facile che la piccola faccia esattamente il contrario. E infatti così avvenne.

La piccola Monica, che abitava con la sua fami-



glia nel bellissimo borgo di Castello di Fiemme, conosceva molto bene l'aquilotto Walter e i suoi due amici, la rondinella Greta e il falchetto cicciottello Sigismondo. Quella sera stessa la bambina s'infilò sotto le coperte, si coprì la testa col cuscino, chiuse ben bene gli occhietti e pensò forte a Walter, immaginandoselo che volava libero nel cielo, pensò forte forte a Greta, che sfrecciava allegra tra una nuvola e l'altra, e alla fine pensò ancor più forte a Sigismondo, che arrancava soffiando e lamentandosi per star dietro ai due amici... L'aquilotto, la rondinella e il falchetto udirono subito quelle richieste di aiuto, come se la loro amica Monica le stesse urlando proprio lì, accanto a loro, e il giorno dopo giunsero a Castello di Fiemme scendendo in picchiata direttamente dal cielo azzurro.

– L'ho sentita anch'io, questa storia del Cervo Bianco – disse Walter, appollaiato coi suoi due amici pennuti sullo schienale della panchina rossa che stava in mezzo alla piazza di Castello.

Greta tremava ancora per la rabbia, dopo aver ascoltato la storia di Monica: – Ma come si fa a uccidere un bell'animale come il cervo, solo per stabilire chi deve guidare la valle per i prossimi trent'anni... Ci saranno ben altri modi, per scegliere il capo più giusto, più forte e più bravo!

– È quel che ho detto anch'io, – rispose la bimba, – ma nonno Ottorino mi ha risposto che così vuole la tradizione e che non si può andare contro la nostra storia! Ecco perché ho chiamato voi: forse vi viene in mente un qualche trucco o un'idea per evitare che qualcuno uccida il povero Cervo Bianco...

– Certo però – buttò lì Sigismondo quasi sovrappensiero, – che innanzitutto bisognerebbe sapere dov'è andato a nascondersi, questo cervo...

– È vero, hai ragione Sigismondo – strillò l'aquilotto Walter alzandosi in volo, – e noi tre abbiamo ognuno un bel paio d'ali che ci permetteranno di andar a curiosare là dove gli uomini non arriveranno mai! Forza, andiamo!

Walter, Greta e Sigismondo volarono su e giù per la Valle di Fiemme in cerca del Cervo Bianco: frugarono in ogni anfratto, in ogni bosco e boschetto, controllarono tutte le valli laterali, anche le più piccole, ma del cervo magico non trovarono traccia!

– Che sia tutta una fiaba inventata per tener buoni i bambini? – disse Sigismondo in uno dei rari momenti di riposo che i tre si concessero.

Greta arruffò le penne bianche e nere e si girò a guardare l'amico falchetto: – Può darsi senz'altro che sia una fiaba... La mia mamma rondine, quand'ero piccola, mi addormentava la sera con una fiaba che le aveva raccontato la sua nonna: era la storia del Cervo Bianco che scende dalle Dolomiti e che va ad abbeverarsi alla cascata di Val Moena...

– È VERO – strillò all'improvviso Walter, – la Val Moena l'abbiamo controllata da cima a fondo, ma abbiamo dimenticato un solo posto! – Senza aggiungere altro si levò in volo e, urlando come un disperato – VENITE! VENITE ANCHE VOI! VENITE CON ME... – cominciò a volare in direzione della Val Moena. Greta e Sigismondo si ripresero quasi subito dalla sorpresa e si misero sulle sue tracce.

– Quando siamo stati in Val Moena – sussurrò l'aquilotto, fermo a mezz'aria all'imbocco della piccola gola, – abbiamo cercato in ogni buco possibile, dietro alle rocce, nel buio dei boschetti, nelle grotticelle

sul fondo della valle, ma non abbiamo guardato... DIETRO LA CASCATA!

Proprio in quell'istante da dietro alla parete cristallina d'acqua che cadeva scrosciando uscì un bellissimo cervo maschio con il manto candido come la neve: era forte, era giovane, era maestoso, con due enormi corna a rami che s'impennavano sul capo e si curvavano fino a sfiorare le spalle robuste e muscolose dell'animale.

– CHE BELLOOO! – esclamò Greta affascinata.

– CHE GRANDEEE! – aggiunse Walter, che ancora svolazzava a due metri da terra.

– COM'È BIANCOOO! – concluse Sigismondo.

– Dobbiamo evitare in ogni modo che i Fiemmesi gli facciano del male! – disse la rondinella.

– Non sarà facile – le rispose l'aquilotto Walter. – Le sentite anche voi, queste voci e questi rumori? Ecco, guardate: stanno per arrivare i dieci cacciatori più bravi di Fiemme e anche loro hanno avuto la nostra stessa idea di venire in Val Moena!

– E adesso che facciamo? – Era stato un falchetto cicciottello e pallido di terrore a parlare.

– Tranquillo, Sigismondo, vedrai che ci verrà qualche idea... – gli rispose Walter.

Lo spettacolo che i cacciatori si trovarono dinnanzi aveva dell'incredibile. Se sulla destra, proprio all'altezza della cascata, il "loro" Cervo Bianco stava attendendo fermo immobile il primo colpo di fucile col petto orgogliosamente in mostra, dall'altra, sulla sinistra, ecco lo stravagante spettacolo di un giovane aquilotto che sbatteva le ali a due metri dal suolo, mentre una rondine e un falchetto un po' sovrappeso svolazzavano disperati avanti e indietro, come se volessero intimorire i nuovi venuti.

E a quel punto tra i dieci uomini cominciò uno strano dialogo.

– Tocca a te, Nestore, sparare per primo!

– Perché proprio Nestore deve avere la precedenza?

– Perché sono dieci generazioni, ormai, che il capo della valle non viene da Castello!

– Se è per quello neanche a noi di Ziano è mai andata bene, ultimamente. L'ultimo capo-valle di Ziano è del secolo scorso...

– Ma Nestore, pur essendo il più giovane di noi, ha sempre dimostrato coraggio e saggezza... Conviene a tutti avere, come capo-valle, un uomo giovane, forte e giusto!

– Sarà, ma dovete promettermi che fra trent'anni, al posto di Nestore, sceglieremo uno di Ziano, va bene?

– Da qui a trent'anni si vedrà, comunque già da ora possiamo consigliare a Nestore di scegliere uno di Ziano come suo aiutante, d'accordo?

– Forza, Nestore, prendi la mira e spara!

A quel punto l'aquilotto Walter che, come tutti ben sanno, capisce e parla il linguaggio degli uomini, sbottò dall'alto dei suoi due metri a mezz'aria e: – ASPETTATE UN MOMENTO, CACCIATORI!

Vi lascio immaginare la sorpresa di quegli uomini armati di fucile, quando s'accorsero che a parlare era stato quell'aquilotto disperato. – Cosa dobbiamo aspettare? – chiese Nestore.

– Ma lo capite che state per compiere un sciocchezza?

– Sciocchezza? Qualche sciocchezza?

– State per uccidere un animale selvaggio raro e bellissimo... e lo state facendo senza nessun



motivo!

– Nessun motivo? Come sarebbe a dire! La tradizione vuole che soltanto chi abbatte il Cervo Bianco ha diritto ad essere il capo della valle!

– Fatto sta, però – ribatté il nostro aquilotto intelligente, – che voi avete già deciso chi sarà il primo di voi a sparare, e avete scelto il bravo Nestore di Castello di Fiemme! Quindi, in realtà, il capo-valle non lo sceglie la fortuna di chi si trova per caso a incrociare il Cervo Bianco, oppure la bravura del cacciatore più veloce, ma a decidere è l'esperienza degli uomini più saggi, che invitano il migliore di loro a sparare per primo!

I dieci capifamiglia si guardarono l'un l'altro negli occhi. A dire il vero quell'aquilotto non aveva tutti i torti: se loro avevano già scelto Nestore come loro capo, che ragione c'era di uccidere quello stupendo cervo dal manto candido? Perché invece non lasciarlo libero di correre per i boschi e i pascoli delle Dolomiti?

Fu Nestore a prendere la decisione. Abbassò il fucile, mise la sicura e infilò l'arma in spalla. Poi parlò: – Non sarà facile spiegare ai nostri amici perché non abbiamo ucciso il Cervo Bianco, ma se noi dieci abbiamo compreso che è più importante discutere assieme per scegliere il capo migliore piuttosto che affidarsi al caso di una pallottola di fucile, riusciremo senz'altro a convincere anche gli altri. D'ora in poi i cervi bianchi saranno sempre i benvenuti, in Valle di Fiemme, e il loro arrivo sarà sempre motivo di gran gioia per tutti. Quanto al nostro capo-valle, stasera ci ritroveremo a Cavalese, al *Banc de la Resòn*, e lì i capifamiglia della valle voteranno, se lo vorranno, il nome che verrà loro proposto.

Quella sera a mezzanotte, dopo una lunga discussione alla quale presero parte gli uomini e le donne della valle, il capofamiglia più anziano chiese il silenzio, s'alzò in piedi ed esclamò:

– Magnifica Comunità di Fiemme, accetti tu che a guidarci per i prossimi anni sia Nestore di Castello di Fiemme?

Un solo istante di silenzio calò attorno al *Banc de la Resòn*, dopo di che un urlo si alzò dal bosco al centro di Cavalese: – CHE NESTORE SIA IL NOSTRO CAPO! EVVIVA! EVVIVA! EVVIVA!

Festeggiarono fino all'alba con canti e danze attorno al fuoco, annaffiando col vino buono scodelle bollenti di orzetto. Era, quello, il modo migliore per augurare buon lavoro al nuovo capo-valle.

E la nostra Monica che fine aveva fatto?

Era felice, la bimba, che il suo papà Nestore fosse stato scelto come capo della valle, ma era ancor più felice che il Cervo Bianco, grazie all'aquilotto Walter, a Greta e a Sigismondo, corresse adesso libero per i boschi di Fiemme.

Certo, bisognava ancora convincere l'anziano Ottorino che di tanto in tanto la tradizione ha bisogno di essere aggiornata, ma quel che la bimba stava facendo in quell'alba frescolina avrebbe fatto piacere anche al nonno.

Con uno scalpello nella mano sinistra e un martello nella destra, colpo su colpo e seguendo un disegno fatto col carboncino, la piccola stava scolpendo il contorno del muso di un cervo su una grande lastra di pietra al centro del prato davanti a casa sua. Quando il sole fece capolino da dietro alle creste delle Dolomiti, laggiù a oriente, i primi raggi di sole illuminarono di striscio il contorno di uno stupendo animale che pareva dormire col muso appoggiato alla roccia. Monica lasciò cadere il martello e lo scalpello, si asciugò la fronte dal sudore e con un sorriso alzò gli occhi alle montagne, proteggendoli con una mano sulla fronte.

Lassù, in cima alla vetta più alta, vide la figura candida di un cervo che si stagliava felice contro il sole. Con lui c'erano una giovane aquila, una bella rondine e un falchetto che volava allegro!





Xulber

A spasso per la regione con l'aquilotto Walter

Val di Fiemme: Castello di Fiemme

SUL DOSS ZELÓR, IN CASA DEGLI ANTICHI ROMANI

di SILVIA VERNACCINI

Località turistica che conserva ancora una notevole concentrazione artigianale e commerciale (mobilifici, segherie, lavorazione del ferro battuto), Molina di Fiemme deve il nome alla trascorsa attività molitoria, oggi testimoniata dalle pesanti macine di pietra collocate nel cuore della contrada sviluppata lungo il Rio Predaia, dai locali chiamati *Ru*.

Singolare è la casa Daprà, affrescata verso la metà del Novecento con medaglioni raffiguranti sia personaggi storici (da Mosè a Stalin, da Marconi a Mao) sia avvenimenti legati al periodo fascista (riconoscibili sono il profilo di Mussolini e di Claretta Petacci) sia la rappresaglia nazista avvenuta a Molina e a Stramentizzo, nella quale furono uccise ben 31 persone (4 maggio 1945).

Lasciando alle spalle il corso dell'Avisio, da Molina seguite la freccia in legno per "Castello" (paese con il quale fa comune) che trovate in via Valle; il percorso in salita si conclude tra le case di Castello, molte segnate da affreschi devozionali, passando dinanzi a un pozzo medioevale profondo più di 5 metri. Interessante è il nucleo di edifici chiamato "case romane", del XVI secolo, appartenute forse a ministeriali e funzionari dei Conti del Tirolo, signori della Contea di Castello che allora comprendeva Molina, Valfioriana, Stramentizzo, Predaia, Capriana, Anterivo.

Oltrepassato il palazzo del Municipio girate a destra per via Latemar, poi via Dolomiti, giungendo così all'area archeologica attrezzata con bacheche del Doss Zelór (*Dos Celór*), costituita dai resti di un villaggio di agricoltori-pastori di età romana imperiale (I-IV sec. d.C.), posto su preesistenze più antiche (età del Bronzo, 2200-1100 a.C.), e da un curioso graffito su roccia raffigurante un cervide, ormai poco leggibile malgrado la protezione di una tettoia.

I resti murari di una casa romana li potete osservare attraverso il vetro che chiude il muro di un'abitazione lungo la strada; altri si riescono a individuare in mezzo alla verde conca sottostante, "Le Pozze". Le case dovevano presentarsi con un pavimento in terra battuta, muri in pietra e malta intonacati e un tetto di legno e coppi. Un'area, questa, che venne probabilmente prescelta anche in epoca longobarda, come si deduce dalla necropoli del VI-VII secolo ivi rinvenuta (corredo di orecchini ad anello in bronzo e pasta vitrea e due armille decorate a motivi geometrici, conservati presso il Castello del Buonconsiglio di Trento).

Raggiunto il culmine del dosso, il panorama si apre sulla Catena di Lagorai in alto e sullo scorrere dell'Avisio in basso, fiancheggiato dalla pista ciclopedonale su un lato e dalla

superstrada sull'altro; il fondovalle è raggiungibile proseguendo lungo la strada che vi ha accompagnato qui sul dosso. Guardando sempre di fronte a voi la Piana Ruaia segnata dall'Avisio, a sinistra potete intravedere la spumeggiante Cascata di Val Moena formata dall'omonimo rio che scende dal Lagorai e si getta nell'Avisio (salto di 25 m). Meta frequentata dai turisti soprattutto in estate (percorso attrezzato), è lambita da un bosco di alte conifere mentre, poco oltre, si stendono i pascoli alpini.

Dall'area archeologica seguite ora l'indicazione "Pineta", che guida al boschetto con parco giochi disposto attorno alla chiesa parrocchiale di Castello dedicata a San Giorgio; questa venne eretta tra il 1850-56 sull'area del castello appartenuto ai Conti Eppan, poi ai Conti del Tirolo (XIII sec.), quindi agli Enn-Caldiff ministeriali dei potenti Conti di Appiano. Dalla chiesa la passeggiata, che in totale richiede circa 2 ore, si conclude circolarmente a Molina di Fiemme.



Resti di abitazioni risalenti all'occupazione romana (I-IV sec. d.C.).

UNALENTE SU

L'autonomia della Magnifica Comunità

Tra i secoli XII e fine XVIII l'organizzazione territoriale della Val di Fiemme – così come quella della Val di Fassa e del Primiero, ma anche delle limitrofe aree geografiche del Cadore e del Comelico (Veneto) – era composta da quattro *Quartieri* (oggi sarebbero "aree di competenza") che comprendevano ciascuno un certo numero di *Regole* (nuclei antesignani dei comuni): entrambe queste organizzazioni avevano titolarità sia nel far funzionare le istituzioni di valle, sia nella gestione

di beni comuni. Tutte le *Regole* erano contrassegnate da una bandiera che veniva portata in processione ed esposta nelle feste principali: tutt'oggi a Carano, paese a pochi chilometri da Cavalese, ogni quattro anni si svolge *Il Banderàl*, una manifestazione folcloristica che prevede lo sbandieramento di queste diverse insegne.

In origine operava come una specie di piccola sovranità feudale all'interno del principato vescovile di Trento verso il quale aveva particolari obblighi, ma anche precisi diritti sanciti dai Patti Gebardini (dal principe vescovo di Trento Gebardo) che risalgono al 1111, poi perfezionati nel 1314.

Ogni primo maggio sul prato dinanzi alla pieve di Cavalese si teneva la riunione generale, il *Comun generale* (visibili i resti in pietra di questo parlamento all'aperto ove si sedevano i rappresentanti, chiamato *Banc de la resòn*), alla quale partecipavano tutti i capifamiglia; un altro *Comun generale* si teneva il 15 agosto, nella festa di Maria Assunta patrona della valle. Venivano eletti in queste occasioni i *regolani* (sindaci) per il controllo politico della comunità e i *saltari* per il controllo dei boschi; seguiva l'elezione dello *scario* (il capo, da un termine longobardo) che sottostava solo al *vicario*, il rappresentante in valle del principe vescovo di Trento; a parte venivano nominati i *giurati* per l'amministrazione della giustizia.

Le leggi, inizialmente tramandate per via orale, furono poi raccolte in libri, oggi preziose opere oggetto di studio. Sede è sempre stata Cavalese e dal 1850, più nello specifico, il palazzo affrescato detto appunto della Magnifica Comunità, che oggi ospita il Museo della Magnifica Comunità e la Pinacoteca della Scuola di pittura fiemmesse del Settecento (tel. 0462 340365; www.magnificacomunitafiemme.it).

La Magnifica Comunità di Fiemme da sempre rappresenta dunque l'istituzione valligiana per eccellenza, proponendosi come punto di riferimento anche economico: basti pensare all'impegno nel secolo scorso per la realizzazione di opere come la Strada delle Dolomiti o l'ospedale di Fiemme. Ancor oggi è una realtà che opera attivamente amministrando il patrimonio comune delle genti residenti nella valle, accanto a Comuni ed Enti.



1: Castello di Fiemme

2: Il "Banderàl" di Carano.

TRA I FORNELLI: IL TRADIZIONALE ORZÉT

L'orzét alla trentina, la "classica" minestra d'orzo, è un piatto che, per i suoi lunghi tempi di cottura, appartiene proprio alla cucina tradizionale, a quando cioè le pentole si mettevano sul fornello a legna la mattina presto, per toglierle solo al rintocco delle campane del mezzogiorno.

Della minestra d'orzo esiste anche la versione "di magro" che prevede, al posto della carne affumicata, l'aggiunta a metà cottura di latte e di burro alla fine.

Tagliate a pezzettini la verdura e mettetela in una grande pentola con acqua salata insieme alla carne affumicata; quando bolle aggiungete i pugnetti d'orzo e fate proseguire la cottura a fuoco lento per due tre ore. Si serve con una spolverata di formaggio grana e con un filo d'olio d'oliva. Riscaldata, può essere gustata il giorno dopo e riesce ancora più saporita.

INGREDIENTI: UN PUGNO D'ORZO PER LATO A PERSONA, VERDURE FRESCHE DI STAGIONE IN PROPORZIONE: SEDANO, CAROTE GIALLE, PATATE, PORRI, ZUCCHINI, PISELLI, FAGIOLI FRESCHI, PREZZEMOLO, OSSO DI PROSCIUTTO O UN PEZZO DI CARNE AFFUMICATA TIPO PANCETTA, FORMAGGIO GRANA GRATTUGIATO, OLIO D'OLIVA EXTRA VERGINE, SALE.